

Della stessa autrice

Nel profondo

Le strade

477

I edizione: luglio 2021
© 2020 Daisy Johnson
© 2021 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *Sisters*
Traduzione dall'inglese di Stefano Tummolini

ISBN: 978-88-9325-773-2

www.fazieditore.it

Daisy Johnson

Sorelle

traduzione di Stefano Tummolini



Fazi Editore

Alle mie sorelle, Polly, Kiran, Sarvat e Jess

Ai miei fratelli, Jake e Tom

Mia sorella è un buco nero.

Mia sorella è un tornado.

Mia sorella è il capolinea mia sorella è la porta
chiusa a chiave mia sorella è uno sparo nel buio.

Mia sorella mi sta aspettando.

Mia sorella è un albero che cade.

Mia sorella è una finestra murata.

Mia sorella è un osso del desiderio mia sorella è il
treno notturno mia sorella è l'ultimo pacchetto di
patatine mia sorella è una lunga dormita.

Mia sorella è un incendio nel bosco.

Mia sorella è una nave che affonda.

Mia sorella è l'ultima casa in fondo alla strada.

PARTE PRIMA

Settembre e Luglio

Una casa. S'intravede oltre la siepe, in fondo ai campi. Bianco sporco, le finestre che sprofondano nei mattoni. Mano nella mano sul sedile di dietro, una freccia di luce dal tettuccio. Noi due, spalla contro spalla, a dividerci l'aria. Abbiamo fatto un lungo viaggio, su per la spina dorsale del paese, sfiorando la circonvallazione di Birmingham, superando Nottingham, Sheffield e Leeds e attraversando i Pennini. Quest'anno ci inseguono. Che? Quest'anno, come sempre, niente amici, bastiamo a noi stesse. Quest'anno le abbiamo aspettate sotto la pioggia, vicino al vecchio campo da tennis. Voci dalla radio: *Temperature in aumento dal Sud... Polizia a Whitby*. Mamma batte le mani sul volante per farci star zitte. I pensieri sfrecciano come rondini. Il muso della macchina si alza e si abbassa come se facesse un inchino. C'è il mare laggiù da qualche parte. Ci tiriamo il piumone fin sopra la testa.

Quest'anno è qualcos'altro che ci fa paura.

La strada si allontana e poi scompare, scossoni, scossoni, scossoni mentre passiamo dall'asfalto alla terra. Mamma piange? Non lo so. Dovremmo chiederglielo? Nessuna risposta e – comunque – ormai la casa eccola lì e non c'è più tempo per tornare indietro o riprovarci o ricominciare tutto da capo. Quest'anno siamo case, luci accese in tutte le finestre, porte che non si chiudono bene. Quando una di noi parla, sentiamo tutte e due le parole muoversi sulla lingua. Quando una di noi mangia, sentiamo tutte e due il cibo che ci scivola in gola. Nessuna di noi due si stupirebbe se, aprendoci la pancia, scoprissero che abbiamo degli organi in comune, che i polmoni di una respirano anche per l'altra, che un cuore solo batte due volte, all'impazzata.

Luglio

1

Eccoci. Eccola qui.

La casa dove siamo arrivate. La casa che siamo venute a cercare. Spiaggiata lungo le North York Moors, appena fuori dal mare. Le labbra arricciate e raggrinzite a forza di leccare il sale delle patatine, gli arti pesanti, sempre più indolenziti. Il volante che scotta, il riverbero della strada. Ore e ore di viaggio, sepolte sul sedile di dietro. Mamma, salendo in macchina, aveva detto: cerchiamo di arrivare prima di sera. E poi non ha più parlato per un sacco di tempo. Tanto lo sappiamo cosa direbbe: è tutta colpa vostra, oppure, non saremmo dovute partire se non aveste fatto quello che avete fatto. E intende dire, ovviamente, se non fossimo venute al mondo. Se non fossimo mai nate.

Mi stringo fortissimo le mani. Non saprei dire di cosa ho paura, so solo che è una paura enorme. Eccola qui, la casa. Accovacciata come un ragazzino vicino al muretto di ardesia, davanti al pascolo vuoto butterato di cacche secche, e ai rovi alti quanto una persona. La puzza d'aria viziata mi accoglie appena spingo la porta per aprirla. L'odore di letame. Le siepi incolte, l'erba e le sterpaglie che si fanno strada a fatica attraverso il ce-

mento, il giardino d'ingresso stretto e soffocato da un intrico di cianfrusaglie, vecchie vanghe arrugginite, buste di plastica, vasi in frantumi da cui spuntano bulbi che sembrano vivi. Settembre sul muretto storto del giardino, tipo equilibrista, con i denti stretti in una specie di sorriso che forse un sorriso non è. Le finestre con le imposte chiuse, su cui si riflette il suo corpo con dietro la mia faccia, le orbite come caverne e, ancora oltre, mamma che si appoggia esausta al cofano.

I muri bianchi della casa sono pieni di impronte di fango e si affossano intorno al centro tutto crepato, l'ultimo piano sprofonda su quello di sotto come una mano aperta su un pugno. Impalcature ammassate contro un muro, tegole rotte cadute dal tetto sulla strada. Cerco il braccio di Settembre pensando di affondare i denti nella pelle per vedere se riesco a capire, dal contatto, a cosa sta pensando. Certe volte ci riesco. Non in modo preciso ma con una sensazione confusa, tipo ronzio. Come quando mamma accende la radio in due stanze diverse e c'è un leggero sfasamento di tempo e se stai in corridoio a metà strada riesci a sentire l'eco; ma lei scappa via di corsa, gracchiando come una gazza ladra.

Prendo un fazzoletto dal fondo della tasca, mi soffio il naso. Il sole sta già cominciando a scendere ma mi brucia ancora sulle spalle nude. Ho delle caramelle per la gola in tasca, morbide e setose. Ne succhio una nella guancia.

Sul muro della casa c'è un cartello, coperto di sporcizia. Lo pulisco con il fazzoletto finché non riesco a leggere le parole: «CASA ACCOGLIENZA». Non abbiamo mai vissuto in una casa con un nome. Non abbiamo mai vissuto in una casa con un aspetto così: bruciata, storti-

gnaccola, tutta sporca. Settembre gira su se stessa. Chiudo gli occhi velocissima per cinque volte, così sono sicura che non cade e se cade atterra come un gatto.

Guardo di nuovo mamma. Si trascina via dalla macchina, ansimando: come se il corpo le pesasse troppo per spostarlo. È diventata così, taciturna o silenziosa, dopo quello che è successo a scuola. Di notte la sentivamo vagare al piano di sopra, nella casa di Oxford. Ci diceva giusto una frase ogni tanto, quasi senza guardarci negli occhi. È come se ci fosse un'altra persona nel suo corpo, e spero che ritorni quella di prima. Apre il cancello del giardino con un calcio.

Aiutatemi, dice, attraversandolo. Ursa ha detto che la chiave era sotto la rana.

Cerchiamo la rana. La terra brulica di insetti in fermento. Scavando trovo un verme e toccandolo vado nel panico, è soffice, cedevole.

Basta sporcarvi di fango, dice mamma, e ci chiniamo a guardare nell'erba, cercando finché non la trovo con le dita, una rana di pietra, con le labbra cicciotte, gli occhi come due bottoni, quasi nascosta in mezzo alla sterpaglia. Mamma le dà un colpetto con lo stivale e poi si lamenta, niente chiave. Lo sapevo, dice. Lo sapevo, e poi si batte per tre volte i pugni sulle cosce.

All'orizzonte, sulla linea del campo, le nuvole di maggio sono diventate d'acciaio e hanno cominciato a raccogliersi e a gonfiarsi minacciose. Le indico, dico: guarda.

Ok. Veloci. A caccia.

Lasciamo i bagagli ammucchiati e alziamo i vasi vuoti, scalciando tra i cespugli d'erba. Trovo delle monete per terra. Intorno a questo lato della casa ci sono un sentiero e un giardino con delle lastre di pietra impilate

contro i muri, erba ridotta a melma, rastrelli di metallo abbandonati. Quel che resta di un barbecue con un cumulo di cenere dentro alla struttura di mattoni rotti. Ci sono delle conchiglie incastrate sul fianco della casa, dentro al cemento, e il terreno è granuloso per la sabbia, pieno di ciottoli levigati dal mare. Guardo in una delle finestre. Oltre il vetro, le sagome oscure di pareti, scaffali: forse era una dispensa. Mi sputo sul palmo e strofino. Vedo il riquadro più chiaro di una porta e oltre quello delle ombre scure, forse un divano o un tavolo, qualcosa che somiglia all'inizio di una scala. Accanto a me, Settembre schiaccia il viso sul vetro, curvando le mani intorno agli occhi, e sento l'odore dolce del profumo che abbiamo rubato da Boots vicino alla scuola, e quello dei denti che non si è lavata. Sgrana gli occhi e mi guarda, arrotola la lingua in bocca, mi pizzica il braccio. La mia faccia sembra strana, la prospettiva è tutta storta, le guance sono più lunghe del normale, gli occhi stretti come le fessure per le monetine dei parchimetri.

Somiglio a mamma. O come dice mamma, alla nonna, in India, dove non siamo mai state. Settembre non somiglia a noi. Papà non ce lo ricordiamo, ma sicuramente assomiglia a lui, con i capelli lisci, le guance morbide coperte di peluria bionda, gli occhi chiari come un animale delle nevi.

Le informazioni su di lui le abbiamo avute con il contagocce nel corso degli anni, raramente senza litigare. Mamma l'aveva conosciuto quando aveva ventitré anni ed era in vacanza a Copenaghen, dove abitava all'epoca. Lui l'aveva seguita per tre giorni per tutta la città. Mamma dice che era fatto così. Il suo inglese era perfetto – era cresciuto qui – ma si divertiva a parlarle in danese,

così lei non capiva. Un'altra sua caratteristica. Poi era morto. Com'è morto?, abbiamo continuato a chiederle per quattro anni, prima che si decidesse a dircelo. Annegato nella piscina di un hotel nel Devon. Non stavano più insieme quand'è morto e noi tre – Settembre non aveva neanche cinque anni, io ero un po' più piccola – vivevamo da un'altra parte. Sua sorella ci ha messo quasi un anno per prendere in mano il telefono e darle la notizia. Col tempo abbiamo imparato a non chiedere di lui. Ci mancano le parole per descriverlo. Non lo conosciamo. Settembre una volta ha detto a mamma che era un banditoladroimbrogionedelinquente e lei si è messa a ridere e ha detto che era vero ma poi è rimasta zitta per qualche ora, con quello sguardo che ormai conosciamo. Un Natale ogni tre o quattro sua sorella Ursa viene a trovarci e con Settembre certe volte cerchiamo di carpirle qualche informazione, ma non si fa scappare niente. Ursa guida una decappottabile, non si trattiene mai per più di un giorno e preferisce stare in albergo anziché da noi. Ha i capelli corti e biondi per cui, se casualmente la vediamo da dietro, a volte la scambiamo per lui; per quel padre che abbiamo perso tanto tempo fa, e che è il motivo della tristezza di nostra madre e della nostra esistenza. Questa casa nella brughiera è di Ursa anche se l'affitta sempre, non ci abita, la riempie di gente come noi che altrimenti non saprebbe dove andare.

Lungo il lato della casa – ora il vento comincia un po' ad alzarsi – troviamo un'altra finestra, non grande ma dall'aria malmessa, che si apre verso l'interno appena la spingiamo.

Mamma davanti all'ingresso raccoglie un sasso da un campo lì vicino e si prepara a tirarlo contro il vetro ac-

canto alla porta. Alzo le mani per coprirmi le orecchie. Il cuore inizia a farmi *bum bum* e la paura mi sale su per il midollo e arriva fino alla gola.

C'è una finestra aperta, grida Settembre. Secondo me ci passiamo. Mamma si gira a guardarci con la faccia di pietra, la bocca girata all'ingiù e scolpita nella pelle.

La stanza su cui dà la finestra è una dispensa. Una volta entrate ci teniamo per mano. Sotto la finestra c'è un pavimento di mattonelle tutto sporco, scheggiato nel punto in cui tocca la parete umida. Degli scaffali di legno. Qualche lattina di zuppa e fagioli, un paio di pacchi di spaghetti scoloriti. C'è un odore quasi dolce, con una sfumatura che non riesco a identificare bene. Il soffitto è basso e il bulbo di una lampadina mi sbatte in testa.

Settembre si mette a canticchiare come fa quando è su di giri e vuol farmelo capire. Le sue canzoncine possono significare qualsiasi cosa. Ciao, dove sei/ Vieni qui/ Smettila/ Mi irriti. Mi accorgo che ho paura della casa e che sto facendo innervosire Settembre e che mamma è arrabbiata. Siamo già state qui, solo una volta, ma non me lo ricordo bene.

Che cos'è?, domando.

Cosa?

Quest'odore.

Non lo so. Un topo morto?

Non dire queste cose.

Oltre la porta della dispensa si intravede il corridoio; a sinistra c'è l'ingresso principale e accanto un'altra porta chiusa che, forse, dà su un bagno. Più avanti ci sono le scale e a destra un'altra porta e, davanti a noi, si apre

un soggiorno. La disposizione della casa sembra sbagliata, per niente pratica, con la dispensa che dà direttamente sul soggiorno, messa così. C'è odore di cibo andato a male. Entriamo in soggiorno. In un angolo della stanza c'è una sagoma ricurva, informe, un materiale piegato. Stringo la mano di Settembre. Non posso credere che siamo qui e non possiamo restarci. Cerco di raggiungere la lampada che è sul tavolo più vicino a noi. Urto qualcosa, che cade a terra. Ho le farfalle nello stomaco. La luce si accende, con un sibilo acuto.

Non c'è niente qui, dice Settembre. Non preoccuparti, Lugliettina.

Fa il giro della stanza schiacciando gli interruttori. Sembra tutto un po' troppo illuminato, come se le plafoniere non avessero le lampadine giuste. C'è odore di bruciato e, quando guardo in una delle lampade più fonde, vedo il paccame delle ragnatele, e le mosche morte dentro alla base. Ci sono delle coperte spelacchiate sul divano e sulla poltrona, un tavolino da caffè con sopra un paio di tazze e sotto una pila di giornali. C'è una stufa a legna sotto a una mensola, con davanti un tappeto sporco. Una piccola finestra fa entrare un po' di luce. Il soffitto è basso e con le travi a vista. Se fossimo un po' più alte dovremmo chinarci. Dietro le scale ci sono degli scaffali per i libri vuoti. La cosa che ho fatto cadere dal tavolo è rimasta per terra, metà è finita sotto il divano. Quando la raccolgo mi resta dello sporco sulle mani. Il vetro si è rotto e è tutto scheggiato. Settembre mi stringe le braccia intorno alla vita e mi posa il mento sulla spalla.

Non preoccuparti, guarda, è un formicaio.

Lo giro sottosopra. Ha ragione. Due pannelli di vetro

saldati in una scatola stretta e riempita di terra. Ci sono delle gallerie, dei canali, dei rigagnoli scavati nella terra, che crollano su se stessi appena la muoviamo.

L'ho rotto, dico e immagino la sensazione che si prova – densa, nauseante, ineluttabile – a dover vivere sotto terra scavando con la bocca.

Lo possiamo aggiustare, dice lei. Ci sarà dello scotch da qualche parte. Troveremo qualche formica da metterci dentro.

Si sente bussare alla porta, è mamma che ci ricorda che è rimasta fuori. Vado ad aprirle. Ha la faccia stanchissima, come se non dormisse da una settimana. Abbiamo avuto un lungo inverno, un brutto Natale con il presentimento di quello che sarebbe successo, e una primavera lentissima. A marzo la rissa a scuola, i campi da tennis abbandonati allagati dall'acqua, il fango sui piedi nudi e le mie mani che sembravano quelle di un'estranea. Siamo rimaste a Oxford per due mesi dopo quello che è successo e adesso è maggio, i temporali hanno lasciato il posto al caldo. Vorrei toccarle il viso, vorrei che mi stringesse come faceva sempre quando ci ammucchiavamo tutte insieme nel lettone. Solo che mi spinge via per entrare, indurendo il mento, lasciando cadere in terra le borse. Anch'io mi sento stanca, da quando abbiamo lasciato la scuola; certi giorni è come se portassi un altro corpo avvolto intorno alle spalle. Vorrei dirglielo, vorrei che mi dicesse che è la stessa di sempre o che può aiutarmi a sentirmi meglio.

La guardiamo mentre sale le scale. Settembre fischia tra i denti e la chiama per nome – come fa sempre quando vuole darle fastidio –, Sheela, dice sottovoce, e per un momento sembra che lei stia per fermarsi e tornare indie-

tro, ma poi tira dritto, sbattendo gli stivali sulle scale di legno. Con il piumone sotto un braccio e la cartella da lavoro sotto l'altro. Restiamo ad ascoltarla finché non sentiamo il rumore di una porta che si chiude. È stata triste anche altre volte, ma non come adesso. Adesso è peggio.

È arrabbiatissima, dico. Sento che Settembre è sempre più irritata.

Non lo sarà per sempre, dice.

Forse sì.

Non con te, dice Settembre e poi mi tira la treccia, e gli occhi mi si riempiono di lacrime.

La porta più lontana dall'ingresso dà su una cucina. Ci sono delle teglie incrostate nel lavandino, vicino una busta del pane vuota, altre tazze. C'è una finestrella. Mi arrampico a fatica sul bancone, tiro la maniglia ma non si apre, mi accorgo che è stata pitturata da chiusa, con dei chiodi infilati nel legno morbido per sicurezza. Scendo. Ci sono dei fogliettini gialli attaccati al frigo – riconosco la scrittura di Ursa dai biglietti d'auguri di compleanno – la A e la J prese da una serie di magneti a forma di lettere. È un po' indiscreto leggere gli appunti ma li leggo lo stesso, sporgendomi in avanti, sperando di trovare un codice segreto o qualche informazione da mostrare a Settembre. Ma sono solo appunti sui giorni in cui buttare la spazzatura, su una porta che si incastra sempre, e una lista delle cose da non gettare nel fuoco. Intorno la cucina è così sporca che mi viene il prurito. Faccio scorrere l'acqua del rubinetto finché non diventa fredda e poi mi lavo bene le mani, ma anche l'acqua sembra densa, fangosa. Dalla porta Settembre mi fa un fischio, poche note, e torno alla realtà.

Tutto bene, Lugliettina?

Sì.

Vicino alla dispensa c'è un bagno con una vasca e un water. Settembre accende la lampada alogena. Ci sono tracce lasciate da qualcuno, neanche tanto tempo fa: un pezzetto di sapone sul lavandino sporco, un paio di bottigliette di shampoo cadute nella vasca, uno sbaffo di qualcosa sul pavimento, forse trucco.

Di chi è questa roba?, dico toccando il sapone con l'unghia del pollice, e subito mi viene il voltastomaco.

Non lo so. Di uno degli inquilini di Ursa. Ho sentito mamma che ci parlava al telefono, mi sa che li ha sbattuti fuori per far venire noi.

Quanto tempo resteremo qui?

Perché me lo chiedi? Risponde lei sbuffando. E poi dice: non so perché ci ha fatte venire.

Pelle morta, dico, passando un dito sul lavandino e Settembre mi lancia un'occhiata e imbecca la porta.

Mi sento i denti impastati per il lungo viaggio, per i sandwich con formaggio e cipolla che abbiamo comprato a una stazione di servizio da qualche parte. Mi ricordo, all'improvviso, che ci siamo scordate gli spazzolini, poggiati sul lavandino della vecchia casa, la casa in cui non torneremo più. Vado in soggiorno per dirlo a Settembre ma è salita di sopra; sento che va avanti e indietro. Un po' di terra si muove nel formicaio, come se qualcosa la attraversasse. Dell'aria calda entra da sotto la porta d'ingresso e scende dal camino. Voglio sentire il suono della mia voce contro le pareti bianche. È come se nella stanza, fino a un attimo fa, ci fosse stato qualcuno. Dico il nome di Settembre più piano che posso, ma anche così è troppo forte. Sento tutte le stanze che ho alle spalle. È impos-

sibile tenere d'occhio ogni angolo allo stesso tempo; guardo in cucina e nella dispensa ma non c'è nessuno, si sente solo il ronzio delle luci basse. Salgo le scale in fretta, due gradini alla volta. C'è qualcosa dietro di me, sento che qualcosa mi sta alle calcagna. Solo che quando arrivo in cima e mi volto, non vedo niente.

Sul corridoio stretto si affacciano tre stanze. In quella più vicina c'è un letto a castello incastrato in un angolo, e nient'altro. I letti a castello prima non c'erano, dormivamo – credo – per terra su dei materassi. Ci sono cose che ricordo e altre che non sono più le stesse. Non trovo più Settembre e poi la vedo seduta sul letto di sopra, a ridere di me. Il cuore mi batte in gola.

Dov'eri andata?, la voce mi esce troppo alta, come un fischio per chiamare un cane. Spesso – da quando eravamo piccole – immagino che mi abbandoni, andandosene per la sua strada.

Ero qui, mi dice. Volevo vedere dove dormivamo. Guarda. Ha in mano un binocolo tutto ammaccato.

Che cos'è?

Lo sai che cos'è.

Mi ricordo della foto di papà che abbiamo trovato una volta, schiacciata nel cassetto del cruscotto della macchina di Ursa; avrà avuto dieci anni e aveva il binocolo appeso al collo. Per poco non mi ha rotto un braccio per quel coso, ha detto Ursa quando ci ha beccate con la foto, strappandola di mano a Settembre.

Ci sono i segni di vecchi poster sulle pareti e un orologio sopra la porta. Il letto a castello è stretto come una panca. Settembre si cala giù dalla scala agitando le braccia: *ta-dan!*

A volte mi sembra di riuscire a ricordare i giorni in cui eravamo così piccole che dormivamo nello stesso letto, con le mani intrecciate sopra le teste, guardando il mondo esattamente dallo stesso punto di vista. A quel tempo non parlavo ancora eppure, credo, ci capivamo lo stesso. Vorrei tanto che fosse ancora così. O quando eravamo un po' più grandi e lei si sporgeva dalle sbarre del lettino e si lasciava cadere giù, e mi gridava di seguirla finché non arrivava mamma e la rimetteva dentro oppure ci portava nel lettone, e allora ci abbracciavamo tutte e tre, con il mento sul petto di mamma, e gli occhi di Settembre così vicini ai miei che riuscivo a vedere ogni singolo ciglio bagnato di lacrime.

Dico a Settembre: non lo vorresti anche tu? Non vorresti che fosse ancora così? E lei dice: non so di cosa stai parlando, Luglio.

Ci accovacciamo davanti alla porta chiusa di mamma ma non c'è niente da sentire. Ci è già successo altre volte, di origliare da questa porta. Forse dorme ancora, forse. Apriamo la terza porta che dà sul corridoio. È il locale caldaia. C'è un grande serbatoio panciuto e un complicato pannello di controllo per il riscaldamento e l'acqua calda. Sul pavimento ci sono delle trappole per topi, in cui però non è rimasto intrappolato niente. Restiamo lì a studiare i pulsanti. L'interno del serbatoio ribolle. La pioggia scende sul tetto con un rumore metallico. Penso che probabilmente, se ascoltassi con attenzione, attraverso il palmo della mano di Settembre potrei sentire il lento movimento dei suoi pensieri, e le parole che le sghignazzano in testa. Ripenso alle ultime settimane a scuola. La pioggia era caduta spesso, inondando le gron-

daie, colando lungo le finestre come un velo. Andando a scuola con la macchina avevamo visto un tasso morto. Le facce delle altre ragazze. C'è solo un motivo per cui abbiamo lasciato la casa di Oxford e siamo venute qui, e anche se è stata Settembre ad avere l'idea di portarle al vecchio campo da tennis, per dargli una lezione, per spaventarle giusto un po', non è per lei che siamo venute alla Casa Accoglienza. La colpa è solo di una persona.

Settembre schiaccia i pulsanti della caldaia a casaccio. Ha ancora il binocolo appeso al collo, che si sposta ogni volta che lei si muove. Da dietro il muro si sente un gemito bovino.

Mi sa che non era il pulsante giusto.

Il pavimento trema un po' sotto i nostri piedi.

Forse no, dice Settembre. Andiamo di sotto, ho fame.

Andiamo a svuotare il frigo ma non c'è niente da svuotare. Le scatolette nello sgabuzzino accanto alla porta sono scadute da anni e tutte ammaccate, come se qualcuno le avesse prese a pugni.

Facciamo qualcos'altro, dice Settembre.

La pioggia batte in diagonale contro le finestre. Ci sdraiamo a pancia in giù sul pavimento del soggiorno e Settembre si mette a parlare dei colori con cui dipingeremo le pareti, dei poster che appenderemo. La ascolto solo a metà. La stanza mi dà la stessa impressione di prima, come se da qualche parte ci fosse qualcuno che non vediamo. Settembre si avvicina il binocolo al viso e fa girare le lenti.

Mi allungo verso la dispensa e cerco l'interruttore della luce. Il bulbo della lampadina dondola nella stanzetta, illuminando prima un muro e poi l'altro, mettendo gli scaffali in rilievo e poi di nuovo in ombra. Do

un'occhiata alle scatolette, senza voler entrare nella stanza, e la lampadina fa *click click* e poi scoppia, lasciandomi di nuovo al buio.

Settembre trova un pasticcio di pollo nel congelatore della cucina e decidiamo di provare a cuocerlo. Nell'attesa guardiamo vecchie interviste di January Hargrave che abbiamo scaricato sul computer. Nello stesso tempo cerco di sentire se mamma viene giù a perdonarci. A perdonarci di tutto.

Non penso che dovremmo restare domani se Internet non funziona, dice Settembre.

Lasciamo il pasticcio a cuocere per troppo tempo. Lo tengo sopra il secchio della spazzatura mentre lei cerca di grattare via la crosta dalla parte bruciata.

L'ho bruciato.

Fa niente.

Solo che è crudo dentro, quando lo apriamo. Dei pezzetti rosa di pollo che sputo nel palmo di Settembre. Lei non lo assaggia nemmeno. Lo infilziamo con la forchetta e lo buttiamo nel secchio.

Non voglio tornare nella dispensa ma Settembre fa un gran sospiro e s'infilza nel buio, poi riesce con le braccia piene di scatolette ammaccate. Ce n'è una di pesche che è scaduta solo da un anno. Settembre la apre con un coltello e poi me la passa per farmi bere il succo dalla fessura. All'improvviso mi sento così affamata che mi gira la testa. Le prendo il coltello e scavo nella fessura, allargandola finché non riesco a infilarmi le dita, tirando fuori le pesche e inghiottendole senza masticare.

Ne vuoi una?

Non ho più fame, dice lei.

Ci sediamo per terra anziché sul divano. Per un po'

restiamo in silenzio. Lo sciroppo di pesca è granuloso. Settembre mette un disco di Darcey Lewis sul telefonino, e sappiamo tutte le parole a memoria.

Poi si alza a sedere raddrizzando la schiena e dice: io sono nata qui.

Che vuoi dire?

Non risponde. Un soffio gelido striscia dal camino, come un dito. Si sente il rumore della caldaia nel muro. Mi alzo sulle ginocchia.

In che senso sei nata qui?

Nel senso che sono nata qui. L'altra sera ho sentito mamma che parlava al telefono con quella sua amica che ha la libreria. Ha detto: probabilmente è lo stesso letto, in effetti.

Pensavo che fossimo nate tutte e due a Oxford.

Anch'io. Invece ci sei nata solo tu. Io sono nata in questa casa.

Mi accorgo che voleva dire qualcosa, il fatto che eravamo nate nello stesso posto. Dieci mesi di differenza, lo stesso ospedale, forse lo stesso letto: una cacciata via dall'altra. Prima Settembre – ancora un po' e nascevamo insieme – e poi io.

A mamma non piace questa casa, dice lei.

Perché dici?

Perché lo so. Non le piaceva neanche quando ci venivamo prima. Ti ricordi l'estate in cui siamo venute? Non le piaceva allora e non le piace adesso.

Questo non puoi saperlo.

Settembre scopre i denti. Invece lo so.

E come?

L'ho capito. Dalle cose che dice mamma.

Che altro ha detto?

Che non avevamo nessun altro posto dove andare. Era venuta qui con lui e Ursa quand'ero dentro di lei. E anche dopo, quand'era triste, dice Settembre. Apre le braccia per farci entrare tutta la casa, il soggiorno con il soffitto basso, il formicaio, il tavolino da caffè macchiato, la porta della cucina come una bocca. Papà è nato qui e anch'io. Me lo ricordo.

La guardo per capire se è una bugia. So che certe volte me le dice per divertimento o per capire se riesco a scoprirla e a volte le dice perché ci riesce bene e non capisco perché lo fa. Butto la scatoletta di pesche nel secchio. La sera è sprofondata nella notte.

Più tardi, mezza addormentata, sento la voce di Settembre che mi sussurra all'orecchio, mamma che piange nella stanza in fondo al corridoio. Mezza addormentata, sento le sue dita che mi premono sui lati della faccia.